Colore: Composite ----- Stampata: 16/05/01 22.07 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 5 - 17/05/01

elezioni 2001

Il giuramento del nuovo esecutivo dovrebbe avvenire tra il 9 e l'11 giugno anche in vista della fitta agenda di impegni internazionali già fissati. Riuscirà il capo della destra a risolvere il conflitto di interessi prima del G8?

Ciampi a Berlusconi: faccia in fretta il governo

Il capo del Polo sale al Colle ma prima apre un fronte in Cassazione sui 12 deputati persi da Fi

ROMA Diciannove, venti e ventuno luglio: la riunione del G8 a Genova, data cruciale per la politica e anche per l'ordine pubblico. È un cruccio di Ciampi, e Berlusconi in visita «privata» al suo esordio sul Colle dopo la vittoria elettorale, dopo aver ricevuto le congratulazioni di rito, ha affrontato anche questo tema obbligato: il centrosinistra chiede di risolvere il conflitto d'interessi, entro luglio, entro quella riunione del G8 che non è una vuota cerimonia, ma il primo grande palcoscenico internazionale del paese dopo il cambio di governo. È un problema reale. Ce la farà Berlusconi per quella data? Si tratta di decidere contenuti e forme del provvedimento che dovrebbe svelenire - nelle speranze di Ciampi - l'abbrivio della quattordicesima legislatura. Un decreto legge, che avrebbe il pregio di entrare rapidamente in vigore, ma che poi ha bisogno di esser corroborato dal voto del Parlamento. Oppure un disegno di legge per il quale, imboccando una corsia preferenziale, si potrebbero anche prevedere tempi abbastanza rapidi. A costo che ci sia una volontà politica reale di procedere.

È vero, Ciampi con Berlusconi ieri a quattr'occhi per due ore, con una breve «coda» di riunione allargata per una stretta di mano anche con il segretario generale Gaetano Gifuni e l'ambasciatore accreditato, Gianni Letta, ha affrontato - dicono i collaboratori del presidente - quasi esclusivamente «problemi di calendario». Ma non si tratta di questioni meramente tecniche. Il problema del prestigio e della visibilità internazionale dell'Italia sta infatti molto a cuore notoriamente al capo dello Stato.

E proprio in questi giorni si affollano gli appuntamenti: mai come stavolta il fatto che il paese sia rappresentato da un governo in carica, o quanto meno in una situazione di avvio della soluzione della crisi politica, riveste un particolare signbificato. L'8 e 9 giugno è in calendario una riunione dei capi di Stato europei a Verbania, il 13 a Bruxelles il vertice della Nato, il primo con la presenza del neopresidente americano George Bush jr, il 15 e il 16 il Consiglio europeo a Goteborg. Bisogna sintonizzare con questa platea europea l'agenda dell'avvio di legislatura. Tanto più dopo le diffidenze (argomento non toccato esplicitamente, ma ben presente sullo sfondo dell'incontro di ieri) suscitate in Europa dall'avvento del centrodestra. Il 5 o 6 giugno, dunque, potrebbero cominciare le consultazioni del presidente della Repubblica per affidare l'incarico di formare il nuovo governo. Dovrebbero essere adottati tempi brevi perché la polarizzazione dei diversi schieramenti almeno in questa fase consente di racchiudere in pochi nomi la lista degli invitati nello studio della Vetrata del Quirinale. Il governo dovrebbe giurare fra sabato 9 e lunedì 11 giugno e ricevere la fiducia delle Camere alla fine della penultima settimana del mese prossimo, fra il 20 e il 22. Un gioco di incastri con gli appuntamenti internazionali, che il capo dello Stato - secondo l'entourage dello stesso Berlusconi - ha caldamente raccomandato di tener presente. Tempi da comprimere assolutamente, questa è l'indicazione del Colle. E si sa che ieri si è parlato anche molto di politica estera, non è confermato che sia già stato fatto - seppur in via informale - il nome del responsabile «in pectore» della Farnesina nel governo Berlusconi, con ogni probabilità l'ex presidente della organizzazione mondiale del commercio, Renato Ruggiero, che però avrebbe posto da parte sua la condizione della soluzione preventiva del conflitto di interessi da parte del premier.

Tradizionale riserbo del Quirinale. Anche Berlusconi s'è adeguato. Se n'è tornato a via del Plebiscito a piedi senza rilasciare dichiarazioni (prima del colloquio con Ciampi aveva promesso ai cronisti: «Parlerò di meno, ci vedremo di meno e così avrete meno occasioni di cogliermi in fallo, di fare i birichini...»). Tra le questioni ancora aperte, quella della mancata attribuzione dei 14 seggi per i quali forza italia ha scoperto di non aver candidati per effetto delle liste civetta.

«Li attribuiranno a noi», s'è detto sicuro il leader del centrodestra. Forza Italia ricorrerà. Ma è soprattutto un brutto problema di immagine. Sarà l'Ufficio centrale nazionale per le elezioni - costituito il 12 marzo presso la Cassazione e operativo da ieri - a risolvere il problema. Entro il 30 maggio, così impongono le norme di legge. Ma ieri la giornata del leader del Polo non si prestava alle amarezze: in mattinata c'era stata una telefonata di congratulazioni da Oltreoceano, all'altro capo del telefono un Bush che le fonti di Forza Italia e di Washington dipingono come «molto cordiale e amichevole». Con i cronisti e le telecamere, dunque, strategia del sorriso. **v. va**

.....Italieni .....di Piero Sciotto...

Sinistra dopo il voto

l'unto è a capo

Un'immagine d'archivio che mostra un incontro tra il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il leader della destra Silvio Berlusconi Ansa

La Lega che ha già chiesto la presidenza della Camera per Maroni entra in concorrenza con An anche per il welfare

Fini vice premier unico? No, spunta Bossi

Marcella Ciarnelli

ROMA Da ora in poi molti fatti e poche parole. Questo l'impegno di Silvio Berlusconi che già ieri si è dato un gran da fare per renderlo operativo. Centrale il colloquio con il Presidente della repubblica, ma molte e concrete le riunioni per cercare di mettere a punto la squadra del governo in modo tale da poter salire al Colle per ricevere l'incarico con in tasca la lista definitiva del suo esecutivo.

Molte le caselle da riempire, ma l'equilibrio in una coalizione dove il vincitore è uno solo e gli altri sono spalle o addirittura semplici figuranti, non è risultato facile da raggiungere. La Lega insiste sulla presidenza delle due Camere. Ma anche nella possibile nomina di Umberto Bossi a vicepremier. Non lo esclude lo stesso capo dei leghisti che da "Porta a porta" lancia un messaggio in codice al leader del Polo: «Credo nel governo Berlusconi indipendentemente da chi ci sia o non ci sia. Ma Berlusconi ha tutto l'interesse che tutte le forze rappresentate si stringano insieme». Ad aumentare la dose provvede Francesco Speroni che non manca di ricordare a Berlusconi che «la Lega è stata determinante per la vittoria». Lo fa dal Parlamento europeo, istituzione dalla quale si dovranno dimettere ovviamente Silvio Berlusconi ma anche Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini, Rocco Buttiglione e Umberto Bossi se accetteranno incarichi di governo, data l'incompatibilità tra i due incarichi.

Torniamo all'esecutivo. Dopo il no di Luca Cordero di Montezemolo che preferisce «fare il ministro della Ferrari» anche Umberto Veronesi ribadisce la sua intenzione di lasciare la politica «Ho dato il mio contributo, ora torno a curare i malati. Non è mio desiderio cambiare idea». Per due che rinunciano c'è una lunga fila per i posti di prima e seconda fila nel governo. Al ministero della Sanità potrebbe arrivare un esponente di Forza Italia, Antonio Tomassini. Per lui sarebbe, comunque, assicurato almeno un posto da sottosegretario in competizione con Domenico Di Virgilio, esponente del Biancofiore. An ha tenuto un lungo vertice per designare i propri rappresentati nel futuro esecutivo. Ne è sortito un organigramma con un Gianfranco Fini acchiappatutto. Vorrebbe essere vicepremier unico e ministro delle Riforme o della Difesa. Domenico Fisichella è stato indicato come presidente del Senato. I superministri, oltre allo stesso Fini, sono due: Altero Mattioli alle Infrastrutture o all'Ambiente e Maurizio Gasparri alle Politiche agricole che potrebbe essere anche destinato a viceministro dell'Interno. Se Fisichella non otterrà la seconda carica dello Stato potrebbe essere il superministro dei Beni culturali o della Difesa. Prendono quota anche i nomi di Gianni Alemanno al welfare che dovrebbe però vedersela con il leghista Giancarlo Giorgetti e Adolfo Urso agli Esteri.

Alcuni nomi sono ormai più che delle semplici candidature. Sono ormai certezze. Come quella di Giulio Tremonti ministro dell'Economia che, ancor prima di essere stato nominato, già si dilunga sul suo programma per quanto riguarda il fisco e le pensioni. I sue vice dovrebbero essere Maurizio Leo (An) e Giancarlo Giorgetti. Al ministero di Grazia e Giustizia è in arrivo Marcello Pera sempre di Forza Italia, partito che ha portato in Parlamento il presidente della Regione Friuli Venezia Giulia, Roberto Antonione destinato al ministero per i rapporti con le Regioni. Affilano le armi anche i tecnici che hanno avuto l'investitura ancor prima del voto: Pietro Lunardi che sarà il titolare del dicastero per le grandi opere e Lucio Stanca che sarà il responsabile dell'informatizzazione dello Stato.

C'è stato il tempo anche per pensare alle presidenze delle Commissioni di Vigilanza che per galateo istituzionale spettano all'opposizione. La prima commissione a cui Berlusconi ha pensato non poteva essere che quella di Vigilanza sulla Rai. Al leader del Polo andrebbe bene Giovanna Melandri. Una donna, che per di più, almeno di recente non si è occupata di informazione.

La destra ora pretende di violare la legge. Dodici seggi del maggioritario non potranno essere assegnati a Fi ma ripartiti tra An, Ds Margherita e Rifondazione

Liste civetta, una beffa per gli strateghi di Forza Italia

Nedo Canetti

ROMA «Chi di civetta ferisce». E' capitato a Forza Italia che, per aver abusato delle liste civetta, collegando ad esse larga parte dei suoi candidati, rischia di perdere un pugno di deputati. Erano subito 14, ma sono scesi a 12 perché due sono stati successivamente assegnati alla stessa Forza Italia. Sul giallo infuria la polemica. Che deve però partire da basi certe, da fondamenta legislative. E la legge, come hanno ieri ribadito il ministro Sergio Mattarella, padre della legge elettorale chiamata in ballo, il sottosegretario, Dario Franceschini e il costituzionalista Augusto Barbera e l'art.11 del decreto del presidente della Repubblica n.14 del 1994, di attuazione della legge stessa, parlano chiaro.

Cerchiamo di spiegarlo, anche se non è semplice. Com'è noto, il «mattarelum» prevede che vengano presentati, per il 25 per cento dei seggi assegnati con la proporzionale, listini regionali fino ad un massimo di 4 candidati, a seconda della popolazione. Se un partito ottiene al proporzionale più seggi di quanti candidati ha presentato nel listino, può attingere ai suoi migliori bocciati nei collegi collegati alla lista non solo della circoscrizione ma in tutte le circoscrizioni nazionali (successe a Gramazio, in una precedente legislatura). Ma, in questo caso, Fi non aveva più alcun margine di partito, avendo collegato i suoi candidati a liste civetta per sfuggire allo scorporo. In più, diversi suoi esponenti sono candidati ed eletti contemporaneamente nel maggioritario e nel proporzionale, addirittura in più circoscrizioni (citiamo, lo stesso Berlusconi, Tremonti, Scajola,) e, non potendo rinunciare al seggio maggioritario, pena il ritorno alle urne, hanno ulteriormente aggravato la situazione. E' qui che entra in ballo il famoso articolo, citato da Franceschini. Articolo che così recita: «qualora, dopo le operazioni previste (dalla legge lettorale ndr), non possa procedersi alla proclamazione dei candidati di una o più liste (collegate ndr) per insufficienza di candidature in tutte le circoscrizioni, l'Ufficio centrale nazionale ripartisce fra le altre liste i seggi non assegnati». Di liste, naturalmente, che abbiano superato il 4%. Si comincia dalla circoscrizione più piccola (il Molise, che però risulta tutto coperto) e si procede verso le più grandi. Nel caso specifico, i 12 seggi sarebbero ripartiti tra Ds (quattro), Margherita (quattro), An (tre), Rifondazione (uno). Si potrebbe obiettare, se non ci sono più candidati di quella liste, il seggio non si assegna a nessuno. Obiezione che contrasta con la Costituzione, la quale stabilisce tassativamente che i deputati debbono essere 630. Come dicevamo, la polemica è scoppiata subito, violenta. «Chi ha deciso di collegare tutti i candidati a una lista civetta - ha ironizzato Franceschini - evidentemente non ha letto la legge o non ha guardato (o non lo conosceva? ndr) il regolamento d'attuazione». «Dura lex sed lex» ha sentenziato Barbera. «La legge è chiara e non si presta ad interpretazioni -ha aggiunto- se poi gli esponenti del Polo riescono ad indicare una strada alternativa, ben venga, ma dev'essere coerente con la legge ed io attualmente non ne vedo». Mattarella difende la sua legge. «Ha una sua coerenza -spiega- che è basata sul rapporto tra i candidati dei collegi uninominali e le liste della parte proporzionale: se questo rapporto viene reciso con li liste civetta, forzando il sistema della legge., evidentemente si hanno conseguenze».

Furibonda la destra. Dapprima gli esponenti della coalizione l'hanno presa un po' sottogamba (Scajola, che, con le sue molte candidature, rischia di far perdere un parlamentare di Fi alla Liguria, ha parlato di «scherzo»), poi hanno cominciato a capire che la cosa sin faceva seria ed hanno fatto allora quadrato. Sono scesi in campo, prima, tutti i capigruppo del Polo e della Lega, poi il governatore del Lazio, Francesco Storace e, alla fine, vista la piega che stavano prendendo le cose, lo stesso Silvio Berlusconi, il quale, con la solita sicumera ha proclamato che i 14 seggi (sono 12, in verità) verranno assegnati a noi». A noi, chi? Fi non ha margini. Alla Casa della Libertà, invocano in coro i capigruppo, supportati dal solito Antonio Baldassarre, perché questo sarebbe il modo di rispettare la volontà degli elettori. Ma è rispettare la volontà di un elettore che ha votato Fi, sapere che il suo voto è servito ad eleggere un ciccidino, un seguace di Buttiglione, un postmissino? Com'era prevedibile, Berlusconi ha già annunciato che cambierà la legge, quando comanderà lui. Ma per subito è partito il ricorso in Cassazione e in tutte le Corti d'appello per argomentare la richiesta che tutti i famosi seggi vengano assegnati alla CdL. Soluzione che non convince l'ideatore delle liste civetta, Peppino Calderisi,ex deputato del Polo, anche perché «nella legge non si fa alcun riferimento alle coalizioni».

la nota

L'ASSE CON LA LEGA PASSA PER LA SPARTIZIONE DELLE ISTITUZIONI

PASQUALE CASCELLA

Se non è una «comica», è una «provocazione». Non ha usato mezze misure Vittorio Feltri nel commentare la rivendicazione di Umberto Bossi della presidenza della Camera per il fido Roberto Maroni. Se persino il direttore di «Libero» è costretto a fare il verso al motto del buon Karl Marx sulla storia che si ripete una volta come tragedia e la seconda come farsa, vuol dire che davvero il bis del governo di Silvio Berlusconi è incondizionatamente segnato dal connubio con la Lega. Si ricomincia dalla presidenza della Camera, né più né meno che come sette anni fa, nonostante il numero dei seggi parlamentari del Carroccio non sia più determinante - come nel '94 - per la maggioranza di governo. L'autosufficienza del Polo, però, non può essere fatta valere subito da Berlusconi, per non mettere a nudo la fragilità politica del patto contratto con il Carroccio. Mentre Bossi ha la fregola opposta di alzare immediatamente la voce e incamerare risultati tali da convincere le residue truppe che la Lega non si è svenata per niente.

Questa volta, dunque, è ancor più evidente la convenienza del controllo della terza istituzione dello Stato. Con quel che ne consegue nella vigilanza sui procedimenti legislativi, nell'interpretazione dei regolamenti e nel concerto con il capo dello Stato sui prevedibili passaggi controversi della legislatura. Per non dire del ruolo in nomine delicate come quelle per il Consiglio di amministrazione della Rai, su cui già si annuncia il primo scontro politico-istituzionale. Va da se l'interesse di Berlusconi di collocare al vertice della Camera e del Senato personaggi fidati del centro destra storico. E, viceversa, quello di Bossi di incunearsi per condizionare, al di là degli effettivi rapporti di forza, l'asse del Polo.

Non stupisce che in questa logica, chiaramente mercantile, rientri lo scambio con la diretta partecipazione di Bossi al governo. Che a Berlusconi sta particolarmente a cuore proprio per vincolare il leader del Carroccio alle scelte politiche da compiere. E che il leader del Polo, refrattario lungo tutta la campagna elettorale, questa volta sembra propenso ad accettare, considerando i suoi margini di manovra tutti interni alla gestione del potere. Tant'è che dall'ultimatum sulla presidenza della Camera è passato alla strizzatina d'occhio: «Berlusconi ha tutto l'interesse che tutte le forze rappresentate si stringano insieme».

Quel che allarma è, piuttosto, la concezione delle istituzioni che anima l'ipoteca dello scambio: non di garanzia, come la Costituzione sancisce, ma spartitoria. Si rinuncia persino al gesto di offrire una intesa con lo schieramento avverso sulla presidenza delle Camere, come invece fece correttamente Romano Prodi nel '96, respinta dal Polo soltanto perché pretendeva di non concordare il nome con la maggioranza dell'Ulivo. Questa volta, invece, è la maggioranza del Polo ad arrogarsi il diritto di scegliere persino i nomi delle commissioni parlamentari di controllo, che per loro natura sono da sempre presiedute da esponenti dell'opposizione.

Tant'è: fosse per Berlusconi, Massimo D'Alema non avrebbe dovuto nemmeno trovar posto alla Camera. E magari un seggio vorrebbe comunque assegnarlo allo sconfitto di Gallipoli, da recuperare tra quelli che il Polo, pagando lo scotto della manipolazione di quanto la legge elettorale prevede per lo scorporo, ha perduto nella quota proporzionale, visto che il presidente del Consiglio in pectore li rivendica con autentici proclami. Né più né meno di Bossi sui voti mancati al quorum del 4%.

Con buona pace degli accorati consigli di Giuliano Ferrara, i primi passi di Berlusconi verso il governo più che essere mossi dallo spirito bipartisan sembrano schiacciarlo.